

IL PUGNO DI BALLADUR.

Alle 17.17 assalto all'aereo: 9 teste di cuoio fra i feriti
Parlano gli ostaggi: 60 ore di terrore, avevano la dinamite

<p>Sabato 24 dicembre</p> <p>L'Airbus 300 dell'Air France viene sequestrato all'aeroporto di Algeri da un gruppo di integralisti islamici travestiti da personale delle pulizie.</p>	<p>L'aereo doveva partire alle 11,15 per Parigi. A bordo ci sono 226 passeggeri e 12 membri dell'equipaggio.</p> 	<p>Domenica 25 dicembre</p> <p>Il comando lancia un ultimatum chiedendo la liberazione di due leader del Fis (discolto) Abassi Madani e Ali Belhadj, e il decollo dell'aereo.</p>	<p>Lunedì 26 dicembre</p> <p>Alle 17,15 le "teste di cuoio" francesi fanno irruzione a bordo e lanciano all'interno dell'aereo delle granate accecanti. Per dieci minuti si scatena una sparatoria, intanto i passeggeri vengono fatti uscire su scivoli d'emergenza.</p>	<p>Alle 21,30 viene ucciso un terzo passeggero, funzionario dell'ambasciata francese ad Algeri. Un altro ultimatum era stato fissato per quell'ora. A mezzanotte Ballardur comunica che la Francia è pronta ad accogliere l'aereo sul suo territorio.</p> <p>Alle 2 l'aereo parte da Algeri, atterra alle 3,30 all'aeroporto Martignane di Marsiglia.</p> <p>I 4 dirottatori vengono uccisi. 25 persone, fra ostaggi e agenti rimangono ferite nell'assalto.</p>
---	--	--	--	--

PARIGI. Gli uomini «ninja» in tuta nera salgono di corsa sulla scaletta che era stata rapidamente avvicinata all'aereo. Forzano il portello. Si apre il finestrino della cabina di pilotaggio, salta giù il pilota, un volo pauroso da cui riesce a rialzarsi, tenendosi il dorso al braccio. Cominciano le esplosioni. Dieci, quindici minuti interminabili di spari, all'interno della carlinga, che le telecamere speciali a raggi infrarossi trasmettono in diretta dalla torre di controllo. Si gonfiano gli scivoli gialli di sicurezza, cominciano ad emergere i primi passeggeri, pochi. Si comincia a tenere il massacro. Perché ci hanno messo tanto? Non si era detto che le forze speciali sono addestrate a impadronirsi di un velivolo dirottato nel giro di 45 secondi, a liberare tutti gli ostaggi entro 3 minuti al massimo? Poi sugli schermi della tv compare il primo ministro Ballardur, ad annunciare che l'operazione si è conclusa meglio di quanto loro stessi si attendessero. Ci sono quattro morti: i membri del commando del Gia (Gruppo islamico armato) che aveva dirottato l'Airbus. (Inizialmente si era detto che uno dei quattro era stato catturato). Non ci sono invece vittime tra i 170 passeggeri rimasti a bordo, come faceva temere la nutrita sparatoria. Solo un paio di feriti leggermente da colpi di arma da fuoco, forse sparati dai liberatori, un'altra decina di contusi nella ressa. Oltre al comandante sono feriti anche due altri membri dell'equipaggio. Niente vittime, solo 9 feriti, anche tra le «teste di cuoio» dei reparti di intervento anti-terrorismo, anche se uno degli agenti è grave: un colpo gli ha staccato la mano.

No al ricatto
La soluzione di forza l'avevano decisa già al mattino. Ballardur, che si è assunto piena responsabilità della decisione, aveva provveduto a comunicarla verso le 10 al presidente Mitterrand, che passava le vacanze natalizie in una località non precisata di provincia. L'avevano già in mente quando domenica sera avevano esercitato forti pressioni sul governo algerino perché lasciasse decollare l'Airbus alla volta di Marsiglia, il più vicino aeroporto dove sarebbe stato in grado di arrivare con le riserve di carburante che aveva. «Abbiamo pensato che in terra francese ci saranno trovati in condizioni più favorevoli», ha spiegato lo stesso premier. Una delle spiegazioni che era stata data della richiesta dei dirottatori di lasciare l'Algeria è che lì non avevano alcuna chance di cavarsela, si erano condannati a morte per il solo sequestro, senza contare l'uccisione di tre ostaggi. Una volta a Marsiglia avevano chiesto di essere riforniti per proseguire per Parigi. Abbandonate le altre richieste precedenti, promettevano di liberare i passeggeri ed arrendersi se gli veniva organizzata una conferenza stampa in diretta. Ma il governo francese aveva già deciso che non ci sarebbe stata alcuna trattativa e alcuna concessione. «La Francia lotterà inesorabilmente contro il terrorismo e non cederà a ricatti, da qualunque parte provengano», la lapidaria conclusione di Ballardur. Hanno atteso il tramonto per realizzare l'assalto, nelle migliori condizioni operative. In un primo momento si era temuto che i dirottatori avessero attuato la minaccia di uccidere un quarto ostaggio. Invece, secondo le prime ricostruzioni, si erano limitati a sparare contro la torre di controllo.

Gli uomini del GIGN (Groupe de

Scatta il blitz, uccisi gli ultrà

Il premier: «L'ho deciso io, non c'era altra scelta»



Uomini del gruppo d'intervento della Gendarmeria Nazionale Francese irrompono all'interno dell'Airbus

Si è concluso con un assalto delle forze speciali francesi, sulla pista dell'aeroporto di Marsiglia, il calvario dell'Airbus Air France sequestrato da estremisti islamici ad Algeri alla vigilia di Natale. Uccisi i quattro dirottatori, feriti tre membri dell'equipaggio, due passeggeri e 9 «teste di cuoio». L'azione di forza, decisa ieri mattina da Ballardur, era scattata pochi minuti dopo la 17, come risposta ai primi colpi sparati su suolo francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Intervention de la Gendarmerie nationale) e del Raid (Ricerca, assistenza, intervento, dissuasione) erano stati allertati già nella notte di sabato e trasportati in volo dalle loro basi presso Parigi su un Airbus simile a quello dirottato. Attendevano solo l'ordine della «cellula di crisi» formata a Parigi sotto la direzione del primo ministro.

Il calvario
Il calvario del volo Air-France 8969 era iniziato sabato, vigilia di Natale, sulla pista dell'aeroporto di Algeri. Doveva decollare alle 11,15 diretto ad Orly, con a bordo 227 passeggeri, in maggioranza algerini. Un'altra quarantina di passeggeri ritardati erano stati fermati prima che si imbarcassero, perché si era saputo che l'Airbus-300 era caduto nelle mani di un commando armato, quattro uomini, travestiti con le uniformi del personale di sicurezza dell'aeroporto. Bloccato immediatamente il velivolo in pista, isolato l'aeroporto dalle autorità algerine, col passare delle ore un certo numero di ostaggi vengono liberati: 19, tra cui 14 donne, alle ore 15; altri 11 (tra cui sei donne, due uomini e tre bambini) alle 16.50; 9 ancora (sei donne e tre uomini) alle 17.03. È solo verso



Un membro del GIGN

Verdy/Ansa

L'azione del Gia Gruppo islamico armato organizzazione tra le più radicali

L'azione di dirottamento, secondo quanto detto nella rivendicazione fatta pervenire alla France Presse, è stata condotta dalla «falange dei firmatari con il sangue» del Gia in risposta all'«aiuto incondizionato politico, militare ed economico della Francia» al potere algerino. Il Gruppo islamico armato (Gia), al quale appartiene il commando che ha sequestrato l'Airbus Air France all'aeroporto di Algeri nel giorno di Natale è la più radicale delle organizzazioni armate integraliste algerine, fautrice della lotta armata ad oltranza contro lo stato. Il Gia, che accusa la Francia di appoggiare il governo di Algeri, ha rivendicato la maggior parte degli assassini di settanta stranieri, tra cui 22 francesi, compiuti in Algeria in poco più di un anno. Fondatore dopo lo scioglimento del Fronte islamico di salvezza nazionale, il Fis, nell'aprile del 1992, a partire da gruppuscoli di giovani attivisti delle moschee dei grandi centri urbani, il Gia è contrario a «qualsiasi dialogo, tregua e riconciliazione» con il potere in carica in Algeria e vuole instaurare uno stato islamico. Recentemente il Gruppo islamico armato ha annunciato di essersi alleato con l'esercito islamico di salvezza nazionale (Ais), il braccio armato del Fis, con il quale in precedenza era in rivalità. Tutti i leader successivi del Gia sono stati uccisi dai servizi di sicurezza algerini. L'ultimo designato nell'aprile scorso, sarebbe Abu Abderrahman Amin.

dica l'azione si dice membro del Gia (Gruppo islamico armato), una fazione ultrà che è sempre stata ai ferri corti col Fis. Li chiamano i «pazzi di Allah». I loro militanti sono definiti «alghani», perché molti avevano conosciuto il battesimo del fuoco andando a combattere volontari contro i Russi in Afghanistan, poi, una volta andatesene i sovietici, erano stati espulsi dai «fratelli» mussulmani che evidentemente li ritenevano troppo fanatici. Da Washington il presidente della

«delegazione parlamentare» in esilio del Fis, Anuar Haddam, condanna «categoricamente» il dirottamento, dissociando recisamente l'impresa dal proprio gruppo, pur sostenendo che si tratta di un «effetto» della frustrazione che l'occupazione integralista algerina nutre nei confronti della Francia che arma il governo contro di loro. Presto comunque questa prima richiesta viene lasciata cadere: il commando diretto da Abdul Abdallah Yahia si limita a pretendere che sia consen-

tito all'aereo decollare verso la Francia o un altro Paese europeo.

Da Algeri a Marsiglia

Inizia una fase molto delicata sul piano della diplomazia. Il governo di Algeri resiste, non intende dare l'autorizzazione al decollo. Parigi, dove il primo ministro Ballardur è dovuto rientrare in fretta e furia dal suo chalet a Chamonix, preme invece, con crescente impazienza anche nel tono dei comunicati ufficiali, perché il lascino andare. Si

dice pronta ad accogliere l'Airbus a Marsiglia. Alla luce della conclusione la ragione risulta evidente: sanno che difficilmente a questo punto si potrà risolvere senza un'azione militare, e i francesi la vogliono fare a modo loro, coi propri tempi e con le proprie forze speciali.

Sullo sfondo del dramma, la «guerra senza immagini» in Algeria, già più di 40mila morti, in cui Parigi si trova in crescente imbarazzo, anzi, secondo i commenti dei principali quotidiani ieri, in vera e propria «schizofrenia». Armano il governo dal pugno di ferro che si tiene su con gli arresti, le torture e il napalm contro gli insorti integralisti. Ma il prezzo di questa posizione diventa intollerabile. Da qui il bisogno di trovare una soluzione che non suoni cedimento.

È ormai il tardi pomeriggio di domenica. In uno sviluppo che riaccende le speranze, vengono liberati altri tre ostaggi. Poi la situazione precipita. Si sentono dei colpi d'arma da fuoco. Si apre il portello dell'Airbus, ne viene scaraventato giù un fagotto. Si saprà poco dopo che è la terza vittima. Yannick Bougniet, giovane funzionario all'ambasciata francese ad Algeri che rientrava a Parigi per le vacanze.

La pressione di Parigi su Algeri diventa a questo punto irresistibile. Li informano che li riterranno direttamente responsabili di ulteriori perdite di vite umane. «Ritireremo le autorità algerine responsabili della sicurezza dei cittadini francesi a bordo», dichiara secco Ballardur. La minaccia è di rompere anche ogni parvenza di sostegno al regime algerino. Il Quai d'Orsay rinnova l'appello a tutti i cittadini francesi la cui presenza non sia indispensabile affinché lascino l'Algeria e ritornino in patria. Viene annunciata contemporaneamente la sospensione di tutti i collegamenti aerei e marittimi tra la Francia e l'Algeria. Algeri a questo punto cede e lascia partire l'aereo, che poco dopo atterra all'aeroporto di Martignane a Marsiglia. Qui inizia, nella notte di domenica e per tutta la giornata di ieri, una nuova fase di negoziati diretti tra dirottatori e autorità francesi. La nuova richiesta è che gli si consenta di raggiungere Parigi e di tenere una conferenza stampa in diretta. Ma Parigi ha già deciso per la maniera forte.

Le testimonianze

«Mi avevano subito riconosciuto, in un primo tempo hanno pensato di uccidermi e poi di usarmi come mediatore nelle trattative con le autorità algerine e francesi», ha raccontato appena sceso dall'aereo dopo il fulmineo blitz il cantante cabito, Ferhat Mehenni, presidente del movimento culturale berbero. «Quando siamo arrivati a Marsiglia i sequestratori sono entrati in uno stato febbrile - ha continuato il cantante - e quando l'aereo ha fatto il suo ultimo movimento sulla pista prima dell'assalto hanno cominciato a pregare, forse per farsi coraggio. Abbiamo vissuto momenti di terrore, perché sapevamo che avevano della dinamite e che volevano far saltare l'aereo».

«Eravamo morte di stanchezza, non abbiamo avuto nemmeno il tempo di vedere, di capire ciò che stava succedendo. Ci siamo ritrovate libere senza sapere come». Parla Baina, una giovane algerina accompagnata dalle sue due bambine e le fa eco Said operaio, residente in Francia da 40 anni: «Le teste di cuoio ci hanno detto di stenderci a terra e di strisciare verso l'uscita. Non finiva mai».